

Gli attacchi alla libertà d'espressione nel cinema

LA METAMORFOSI DEL CENSORE

Una lunga storia di interventi repressivi, dalla circolare gioilitiana ad oggi, nella accurata ricostruzione di Mino Argentieri

La guerra contro la censura non è finita. Ha assunto, negli ultimi tempi, aspetti e forme in apparenza diversi, alterna periodi di calma ad altri tempestosi, ma il vecchio cattivo è là che sbuffa e sguazza ancora, pronto al colpo di coda: dato che opera sempre — in ciò immutabile — con il senso che possiede dalla parte della coda. Molte sono le battaglie che ha perduto, certo. Ma fa bene Mino Argentieri, nel suo libro *La censura nel cinema italiano* (Editori Riuniti, collana Argomenti, 250 pagine, 1800 lire), a non dar prova di eccessivo ottimismo e a concludere dichiarando che la partita è aperta: «Disarmate madama Anastasia dei suoi randelli e dei circenses dispensati con la cordialità paesana di un monarca borbonico, è l'onore che ci attende». Questo, si badi, dopo avere documentato minuziosamente le malefatte censorie di oltre mezzo secolo. Sono ormai sessanta anni da quando, sulla base di una circolare di Gioiliti, veniva istituita in seno alla direzione generale del PS (decreto legge di data 31 maggio 1914) la prima commissione di censura, composta esclusivamente di funzionari o commissari della pubblica sicurezza.

Argentieri esamina questo poco glorioso cinquantennio con lucidi propositi. Ne fa «un dossier nero» per le giovani generazioni che non sanno; uno stimolo mnemonico per chi dimenca facilmente; un documento per coloro che, riempendosi la bocca della parola libertà, la libertà del cittadino hanno offeso e continuano a offendere; una occasione per verificare che, in forme molteplici, la censura, i censori e i loro complici hanno costanti obblighi. Tutto comincia infatti con iniziative accusatorie che ben conosciamo ancora oggi: le denunce dei moralisti, gli allarmi dei benpensanti, il governo che si barcamena e sceglie vie traverse, l'ostilità clericale e l'odio antiscientifico dei conservatori ad oltranza.

I propositi di Salandra

Ma le proteste contro la neonata censura e la sua rozzezza non tardano a levarsi, anche con un occhio al lato economico del problema. «Il gabinetto Salandra», scrive il giornalista Fabrizio Romano nel 1916 «si è proposto di assassinare l'industria cinematografica, servendosi di una censura assurda, idiota, insopportabile: una censura che, mostrandosi di manica larga verso i film stranieri, fra l'altro, concorre a piangere in uno stato di inferiorità i produttori italiani». Al gabinetto non c'è più Salandra, ma il resto della nota suona ci sembra, singolarmente attuale.

Quel primo periodo censorio è ricco di episodi che vanno dal grottesco all'umiliante, e Argentieri ce ne dà una fitta casistica. La diserzionalità demandata agli organi di pubblica sicurezza forma oggetto di una interpellanza senatoriale, nella quale dichiarato testualmente che quei poveri funzionari «non hanno, non possono e non devono — la sottolineatura è nostra — avere competenza in materia». Ma intanto è arrivato Mussolini, censore dei censori e primo bonificatore d'Italia anche nel campo del cinema (durante i suoi vent'anni al potere gli riconosciamo al riguardo due soli sprazzi di intelligenza: gli piaceranno Laurel e Hardy, non gli piacerà Scipione l'Africano). Nasce l'Istituto Luce. Nelle commissioni censorie di primo grado il burocrate-poliziotto viene affiancato da un magistrato, da una madre di famiglia, non meglio specificata, e da «una persona competente in materia artistica e letteraria» in più per la commissione di appello. I dosaggi fra queste categorie varieranno; ma è un fatto che, come osserva Argentieri, «lo spettacolo ne soffrirà le conseguenze per oltre un ventennio e negli anni successivi alla Liberazione, visto che sino al '62 la censura è stata amministrata in base ai dispositivi di legge del '23».

Ecco dunque la continuità di discorso farsi ancora più chiara. La aggriava il fatto che dopo la guerra, oltre al codice Rocco, sopravvivono, occupando po-

sti di responsabilità negli organismi del cinema, vari personaggi legati al passato regime, mentre i «nuovi», tra i quali un giovane Giulio Andreotti, hanno soprattutto due principi in comune: l'avversione al cinema di sinistra, e l'ossequio incondizionato ai dettami del Vaticano; il quale, al primo fiato del neorealismo, richiede forbici e rogo. Si va dalla raccomandazione bisbigliata nel portafogli, si sfrutta addirittura la formula del «vieta ai minori», (applicata la sala dove è stato proiettato *Ossessione di Vienna*, 250 pagine, 1800 lire), a non dar prova di eccessivo ottimismo e a concludere dichiarando che la partita è aperta: «Disarmate madama Anastasia dei suoi randelli e dei circenses dispensati con la cordialità paesana di un monarca borbonico, è l'onore che ci attende». Questo, si badi, dopo avere documentato minuziosamente le malefatte censorie di oltre mezzo secolo. Sono ormai sessanta anni da quando, sulla base di una circolare di Gioiliti, veniva istituita in seno alla direzione generale del PS (decreto legge di data 31 maggio 1914) la prima commissione di censura, composta esclusivamente di funzionari o commissari della pubblica sicurezza.

Argentieri esamina questo poco glorioso cinquantennio con lucidi propositi. Ne fa «un dossier nero» per le giovani generazioni che non sanno; uno stimolo mnemonico per chi dimenca facilmente; un documento per coloro che, riempendosi la bocca della parola libertà, la libertà del cittadino hanno offeso e continuano a offendere; una occasione per verificare che, in forme molteplici, la censura, i censori e i loro complici hanno costanti obblighi. Tutto comincia infatti con iniziative accusatorie che ben conosciamo ancora oggi: le denunce dei moralisti, gli allarmi dei benpensanti, il governo che si barcamena e sceglie vie traverse, l'ostilità clericale e l'odio antiscientifico dei conservatori ad oltranza.

Le ultime vittime

Infine, ora che la magistratura tende in molti casi a sostituirsi alle commissioni di revisione («si ha la sensazione che il magistrato abbia tolto le forbici al censore per usarle in prima persona»), altri giochi di buvolotti appaiono possibili. Qualora la censura cada, si è ventilato di demandare ogni vertenza agli organi giudiziari ma istituendo delle «sezioni speciali» per il cinema con funzioni anche preventive. Inutile dire che la metamorfosi del magistrato in censore nulla risolverebbe. Le ultime vittime del vicolo cieco sono state, come è noto, Bertolucci per *Ultimo tango a Parigi* e Ferri per *La grande abbuffata* (quest'ultimo poi ammesso con tagli); due esempi in cui i tribunali divisi, sulla scorta del film gerarico codice Rocco, si sono affacciati in guerreciolle da campanile; e chi ci ha rimesso in definitiva è stato lo spettatore italiano, umiliato nella sua facoltà di discernimento e di riflessione.

Tino Ranieri

Speculazione e inefficienza nei centri di cura e di riabilitazione

L'industria degli handicappati

La sorte che tocca a chi ha subito gravi menomazioni per incidenti sul lavoro o stradali - I paraplegici affidati spesso a massaggiatori e insegnanti di ginnastica - L'INAM paga 21 mila lire al giorno per ogni paziente

Roma si è svolta una manifestazione sportiva internazionale fuori dal comune: le Olimpiadi per paraplegici. I concorrenti erano cioè persone che hanno subite serie menomazioni della loro capacità di movimento.

Il fatto è stato praticamente ignorato. E questo è uno dei tanti segni di un disinteresse per la condizione di questi handicappati, che anche in Italia sono decine di migliaia.

Questo handicap, come è noto, è la conseguenza di una lesione al midollo spinale, che si può verificare a causa di una malattia o di traumi (incidenti sul lavoro e stradali) e che consiste grosso modo nella perdita dei movimenti e della sensibilità nel la zona al di sotto della lesione: se questa avviene all'altezza del collo si avrà una tetraplegia in cui sono colpiti il tronco (con conseguenti difficoltà respiratorie), le gambe e le braccia; se la lesione è più bassa e cioè all'altezza della schiena o dei lombi, vengono colpiti le gambe e a seconda del livello anche parte del tronco; dopo un trattamento adeguato della durata di uno, due o più anni, queste persone recuperano parte della loro sensibilità per riprendere una motilità normale: molti dovranno accontentarsi di camminare con degli apparecchi alle gambe, col busto, con bastoni. E tanti altri dovranno spostarsi soltanto su sedia a rotelle. Questo però se riceveranno un «trattamento adeguato», e cioè anzitutto un soccorso immediato e ben eseguito in modo da non provocare ulteriori spostamenti della colonna vertebrale e danni al midollo. Essenziale è il trasporto presso un ospedale attrezzato dove non solo si potrà salvare la vita alla persona, ma si potrà impostare immediatamente la sua cura

L'abbandono

Come al solito, anche in questo il Mezzogiorno è spicciolato trascurato: chi ha i mezzi economici va all'estero, o al Nord o a Roma; ma neppure qui la situazione è brillante: l'unico «Centro Paraplegici» (di Ostia) versa in condizioni pietose per mancanza di personale: solo i pazienti più gravi hanno il «privilegio» di fare pochi minuti di riduzione con una terapista; gli altri malati «fanno da soli» sotto l'occhio vigile di un portantina e di un professore di ginnastica con risultati inimmaginabili.

Le strutture per un reinserimento sono totalmente in-

sistenti.

Delle altre cliniche che si occupano di ricupero motorio, solo due hanno personale specializzato (medico, terapista, infermiere) che indirizzerà subito le cure da un punto di vista clinico, riabilitativo, psicologico e sociale.

Se ci domandiamo quali sono e dove sono questi ospedali e cliniche specializzate e cosa fanno per la riabilitazione, vediamo che in Italia esistono molte cose sulla carta, ma che in pratica gli ospedali non contano nel loro personale le categorie dei terapisti della riabilitazione, unici operatori sanitari qualificati per trattare pazienti con handicappi motori: vengono invece assunti i massaggiatori, una volta richissimi o infermieri praticoni, che con le loro «tecniche» procurano ulteriori danni ai malati, come è ormai scientificamente accertato.

Se poi guardiamo ai Centri specializzati, troveremo che, salvo rarissime eccezioni, non hanno una assistenza non qualificata, composta da mestri di ginnastica e massaggiatori, pseudoterapisti, naturalmente meno costosi, alle Amministrazioni, e quindi preferiti ai terapisti della riabilitazione.

In Inghilterra

Dal 1947 ad oggi, sono stati reimpiegati nelle industrie inglesi dal 60% al 75% dei dimessi dal Centro Paraplegici e quasi tutti ad orario completo. Parecchi lavorano da anni come disegnatori, architetti, dattilografi, telefonisti, tipografi, impiegati orologiali, insegnanti, ecc. Ogni paraplegico ha diritto inoltre ad una sedia a rotelle e a un triciclo a motore per l'esterno; gli invalidi di guerra paraplegici hanno pure un'autonoleggio adeguatamente preparata.

In Polonia esiste una rete di cooperative specializzate per l'impiego e il riadattamento degli handicappati: nel 1972 vi erano 421 cooperative con 224.000 lavoratori di cui 171.000 invalidi.

Negli USA si stanziano mezzo miliardo di dollari all'anno per il riadattamento degli handicappati. In Svizzera si dà pure una grande importanza alla riqualificazione di queste persone e si è calcolato che sommando le spese di qualificazione e di cura non si arriva ad egualare le somme che spettano all'interessato come pensione.

fino ai 65 anni.

In Italia, con la legge 1539 del 5 ottobre 1962 e la legge 625 del 6 agosto 1966, il ministero della Sanità provvede alla riabilitazione degli invalidi civili (motilosi e neurologici), il ministero del Lavoro all'adattamento e costruzione degli interni, infine il ministero dell'Industria, attraverso la Cassa di Risparmio, per la riabilitazione o il «riadattamento», vengono visitati e poi mandati per osservazione in una «unità di riabilitazione» e poi in un Centro di riqualificazione: non passa più di un mese dall'uscita dall'ospedale che il paziente è reinserito in un posto di lavoro.

In Inghilterra

Dal 1947 ad oggi, sono stati reimpiegati nelle industrie inglesi dal 60% al 75% dei dimessi dal Centro Paraplegici e quasi tutti ad orario completo. Parecchi lavorano da anni come disegnatori, architetti, dattilografi, telefonisti, tipografi, impiegati orologiali, insegnanti, ecc. Ogni paraplegico ha diritto inoltre ad una sedia a rotelle e a un triciclo a motore per l'esterno; gli invalidi di guerra paraplegici hanno pure un'autonoleggio adeguatamente preparata.

In Polonia esiste una rete di cooperative specializzate per l'impiego e il riadattamento degli handicappati: nel 1972 vi erano 421 cooperative con 224.000 lavoratori di cui 171.000 invalidi.

Negli USA si stanziano mezzo miliardo di dollari all'anno per il riadattamento degli handicappati. In Svizzera si dà pure una grande importanza alla riqualificazione di queste persone e si è calcolato che sommando le spese di qualificazione e di cura non si arriva ad egualare le somme che spettano all'interessato come pensione.

E quindi evidente la necessità di un cambiamento radicale di indirizzi in questo campo, a cominciare dalla realizzazione di un sistema sanitario nazionale che assicuri la permanenza e il reinserimento dei malati ed elimini la miriade di organizzazioni private che oggi praticamente sperperano le sovvenzioni statali e mutualistiche.

Cristiana Mazzonis

no di trent'anni, Ulan Bator inclusa.

Il salto compiuto in questo periodo — benché si sia sempre cercato di rallentarlo in passi graduali — è stato enorme. Inoltre è seguito ad una trasformazione altrettanto profonda, nel primo ventennio dell'industrializzazione, a cui sono state attribuite le cause del veloce sviluppo. C'è stata l'urbanizzazione, la lotta contro il parasitismo storico dei ceti clericali che per più di tre secoli hanno dominato il paese con il loro potere temporale, c'è stata la grande battaglia sanitaria: il tutto in un paese che non era uno Stato, in una società informe in cui il nomade produceva ricchezza e restava povero mentre i commercianti, per lo più stranieri, e la nobiltà e il clero mongoli vivevano alle sue spalle. Una terra in cui gli unici edifici erano appunto i templi dei monaci buddisti, che con i confondenti il più delle volte, erano veramente i padroni dell'antroposfera, e le sedi delle compagnie commerciali. Negli anni '20 e negli anni '30 la rivoluzione non ha solo liberato i pastori dalla schiavitù, non ne ha solo aumentato l'età media. Ha avviato una trasformazione culturale e civile, nel passaggio dal nomadismo all'insediamento, che in realtà si è rivelata irrefrenabile. Lo è stata storicamente se si pensa che i mongoli hanno costruito uno dei maggiori imperi di tutti i tempi, che si estendeva dalle coste del Pacifico a quelle dell'Atlantico, e sono stati soprattutto i portatori della cultura dei popoli che vivevano in una economia agricola e fissa. E lo è oggi, tanto più irrefrenabile, perché accentuata da un'industrializzazione che ha bisogno oggettivo non solo di braccia, ma anche di città, di scuole e di servizi. Il che significa, in generale, operai, tecnici, professori, ingegneri e studenti.

Solo questi ultimi sono oggi circa trecentomila, nei dieci anni di corso della scuola primaria e secondaria. Ciò sembra contare — precisa il ministro della cultura, Lubshandan — tutti i bambini che hanno meno di dieci anni che si dividono fra i tanti asili e i campi d'ingresso pre-scolastico. Benché non si abbiano cifre precise, non è azzeccato calcolare che almeno la metà dei mongoli non ha ancora raggiunto l'età del lavoro. E, soprattutto, non è difficile prevedere che quando la raggiungerà avrà qualifiche e specializzazioni di un livello elevato. Anche in questo c'è una spinta oggettiva: non a caso un terzo delle scuole è frequentato da lavoratori ruratori, ad indicare la continuazione di uno sforzo iniziato cinquant'anni fa.

Lubshandan prende appunto su un piccolo foglio di carta, scrivendo: «In Mongolia, quella che nel 1925 venne sostituita dal cirillico, dopo che si rivelò impossibile un'alfabetizzazione di massa con le altre cento-quaranta lettere del vecchio alfabeto. E dice: «Oggi ci sono i quaderni e i libri. Ma, quando riuscimmo ad aprire scuole, ovunque ci fossero bambini e poi per tanto tempo, ancora, si scriveva con bastoncini di legno su una tavola coperta di cenere mescolata a grasso. Tanti dei nostri professori universitari e dei nostri ingegneri elettronici di oggi hanno imparato a leggere e a scrivere così».

Renzo Foa

«Il marxismo e lo Stato» in un seminario di studi a Todi

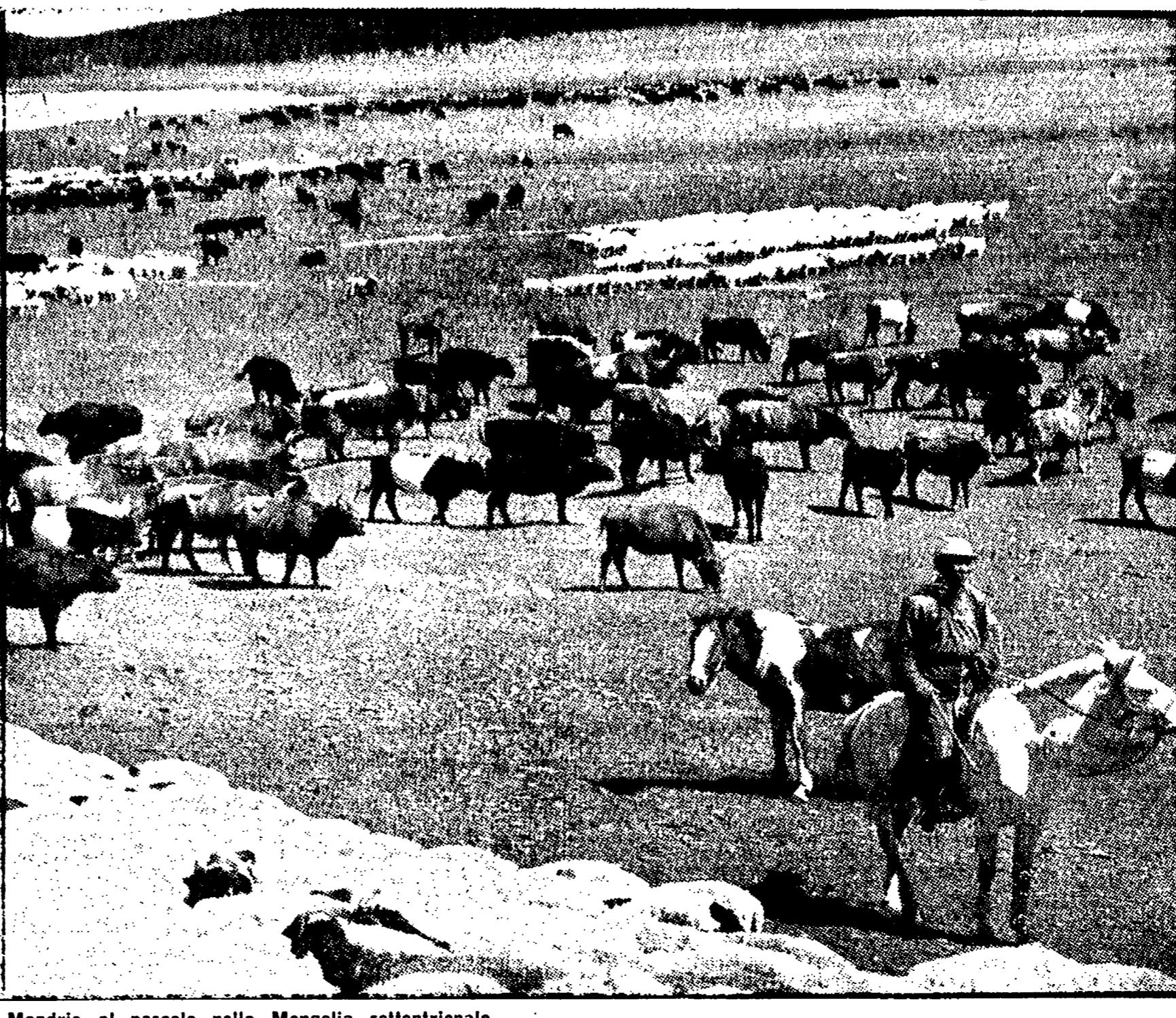
TODI, 19. Si conclude sabato la settimana di studio sul tema «Il marxismo e lo Stato», organizzata dal Comune di Todi e dalla Lega regionale per le autonomie e i poteri locali. I lavori hanno avuto inizio lunedì scorso, con la prima lezione tenuta dal compagno prof. Umberto Cerrelli su «Marx e il concetto di Stato». Martedì si è svolta la lezione di democrazia rappresentativa e capitalismo», mercoledì quella sulla «teoria del partito». Oggi l'argomento è stato «nazione e interazionalismo», mentre le due ultime lezioni, di domani e sabato, vedranno rispettivamente i temi: «Varianti della rivoluzione socialista» e «Lo Stato di transizione».

La settimana di studio è stata inaugurata lunedì scorso dal vice sindaco di Todi avvocato Ettore Pantella, nella sala della biblioteca del Comune, nella presenza di numerosi giovani, dirigenti politici e sindacali, amministratori, dipendenti degli enti locali umili. Nel saluto ai convenuti, l'avv. Pantella ha sottolineato come il tema pre-scelto voglia rispondere a una precisa domanda culturale emessa particolarmente negli anni '60, specie tra i giovani generazioni, attorno ai problemi concernenti lo sviluppo democratico delle istituzioni politiche italiane.

COME CAMBIA IL VOLTO DELLA MONGOLIA

Gli ultimi nomadi

Attorno alle città, gli accampamenti di «yurte» danno l'immagine di un rapido processo d'inurbamento. Più che a ragioni economiche l'abbandono dell'allevamento si deve alla rapida trasformazione sociale che accompagna lo sviluppo. La vicenda della mungitrice Zegmid, per due volte deputata al Gran Khorol - Il giudizio del sindaco di Ulan Bator sui problemi posti dall'immigrazione



Mandrie al pascolo nella Mongolia settentrionale

ta dell'agricoltura. Benché si stia attraversando una zona considerata fra le più fertili. Poi, all'improvviso, annuncia da mandrie di cavalli e di bovini al pascolo, si annunciano le fattorie. Costruite quasi tutte in ampi conchi solcate da siumiccioli, sono in realtà grossi villaggi di chilometri dalla città. L'azienda è di recente costituita — è stata fondata nel 1968 — e dispone di 270.000 ettari e di un patrimonio di sessantamila capi di bestiame.

Yurte e betule. La yurta della mungitrice Zegmid è piantata in un circolo di otto tende; una coluna le separa dalla strada principale, nel territorio amministrato dalla fattoria statale di Darchan, a una distanza di quattro chilometri dalla città. L'azienda è di recente costituita — è stata fondata nel 1968 — e dispone di 270.000 ettari e di un patrimonio di sessantamila capi di bestiame.

nomadismo degli anni 70, che un baratto separa da quello dei loro genitori, prima della rivoluzione. Oggi, ovunque si spostino all'interno del territorio della fattoria, seguendo i pascoli, trovano l'energia elettrica. In mezz'ora a cavallo